

I MONUMENTI RACCONTANO LA CITTÀ

Piazze e portici di Vittorio Emanuele II

Il re mai fermo

Tre statue, e nessuna versione è quella definitiva
Torino moltiplica il suo sovrano, lo racconta tre volte

Il più grande museo torinese è la statuaria pubblica, un modello che tutto il mondo ha poi seguito, interprete della collettività e anima di una città. Nel racconto di 20 monumenti ci sono memoria, ammonimento e insegnamento

di **Giovanni C. F. Villa**

A Torino Vittorio Emanuele II non sta mai fermo. Lo si incontra almeno tre volte, e ogni volta sembra raccontare una storia diversa. Cambia postura, cambia sguardo, cambia persino carattere. È il re che governa, il re che resiste, il re che consola. Tre statue, tre scultori, tre luoghi della città. Come se Torino, invece di scegliere un'immagine definitiva, avesse preferito il dubbio. O, più semplicemente, la complessità. Non è una distrazione né una ridondanza monumentale. È una scelta culturale profonda. Torino, città che ha dato i natali al sovrano e perso il ruolo di capitale proprio mentre nasce l'Italia unita, non può accontentarsi di un solo ritratto. Ha affidato al bronzo e al marmo il compito delicato di tenere insieme affetto e distanza, orgoglio e disincanto. E ha finito per raccontare, at-

traverso il re, anche se stessa. Il risultato è una sorta di dialogo a cielo aperto tra monumenti che non si parlano direttamente ma si osservano da lontano, come vecchi parenti durante una festa di famiglia.

La prima apparizione è sotto il portico del Palazzo Civico, quasi in penombra, accanto

alla vita quotidiana dell'amministrazione e dei cittadini. Qui Vittorio Emanuele è scolpito da Vincenzo Vela, ed è certo il più torinese dei tre. Non trionfa, non cavalca, non alza la voce. Sta in piedi, in uniforme, con la stanchezza composta di chi ha governato troppo a lungo, più padre che condottiero. Vela, scultore straordinario del vero, rinuncia alla monumentalità e sceglie l'umanità: lo sguardo non domina, interroga. Non comanda, accompagna. Il re è grande e insieme umano, autorevole ma non distante. È il re che abita la città. E la statua è voluta già nel 1859 e inaugurata nel 1866, quando Torino è ancora capitale morale di un'Italia in costruzione. È dunque il re del tempo presente. Dialoga con Carlo Alberto, che gli sta di fronte, e con i consiglieri comunali che gli passano accanto ogni giorno. Nel luogo ove il Risorgimento è lavoro quotidiano, responsabilità politica, compromesso istituzionale. Vincenzo Vela, artista liberale e patriota, restituisce un sovrano capace di attraversare la Storia. L'uo-

mo concreto, fisico, poco incline alla messa in scena, che emerge con sorprendente chiarezza anche lontano da Torino. Tra la fine di novembre e i primi giorni di dicem-

bre del 1855, Vittorio Emanuele II, allora trentacinquenne re di Sardegna, è ospite alla corte di Londra, nel pieno della Guerra di Crimea. La regina Vittoria ne traccia l'effigie sul proprio diario personale, annotando impressioni che sorprendono per schiettezza e un humor tutto anglosassone: «Il re ha un aspetto curioso, non molto alto ma di corporatura massiccia; ha occhi azzurri sporgenti, che fa roteare in modo singolare quando si imbarazza, si compiace o è attratto da qualcosa di particolare. È un uomo rozzo. Sovente sfrenato nelle passioni, soprattutto con le donne. Balla come un orso, passa in modo sconvolgente: ma, se entrasse il drago, sono certa tutti fuggi-

rebbero tranne lui. Sguainerebbe la spada e mi difenderebbe. È un cavaliere medievale, un soldato, questo Savoia!». E conclude con un giudizio che diviene consacrazione morale: «Quando lo si conosce bene, non si può fare a meno di amarlo. Egli è così franco, aperto, retto, giusto, liberale e tollerante e ha molto buon senso. Non manca mai alla sua parola e si può fare assegnamento su di lui». È questo re, ruvido e imperfetto, ma

affidabile, che Torino riconosce e moltiplica nelle sue statue. Come l'imponente sovrano di bronzo posto su altissima colonna in uno slargo dei grandi viali d'espansione ottocentesca. Un colosso inaugurato nel 1899 dopo vent'anni di ritardi, polemiche, cause legali e ripensamenti tecnici. È il monumento firmato da Pietro Costa, genovese di nascita e torinese d'adozione forzata, scultore brillante e tormentato, che in quest'opera si gioca tutto. Vittorio Emanuele II è in piedi, a capo scoperto, lo sguardo fermo, la spada in pu-

gno: niente cavallo, niente gesto enfatico. Costa elimina l'equilibrio facile della statua equestre e affida al corpo umano, saldo e massiccio, il peso della storia. Attorno, sedute sul basamento, le grandi allegorie della Pace, Libertà e Indipendenza sembrano più stanche che trionfanti. Non celebrano: sorvegliano un monumento che resiste. Anche tecnicamente: problemi di fusione, accuse di instabilità, gambe giudicate troppo esili, piombo colato fino alle

ginocchia per tenere tutto in piedi. Il re, come l'Italia, deve reggere. L'inaugurazione, fastosa e costosa — quasi 75 mila lire — avviene in una Torino già cambiata, industriale, attraversata da tensioni sociali e politiche. La città che ha perso la capitale sta cercando un altro ruolo. E quel re immobile,

affacciato sulle Alpi, diventa una risposta possibile: non più centro del potere, ma centro di una memoria che diviene presto bersaglio di ironia e caricature. È il re che «perde i calzoni», vittima della satira popolare nella Torino intelligente e un po' crudele: non distrugge, ma ridimensiona. Un re bonario che, più che un eroe da piedistallo, è quello del ritratto più inatteso, custodito nel Parco della Tesoriera: il cosiddetto Cuore di re scolpito nel 1886 da Ettore Ximenes. Qui il sovrano è seduto su di un muretto con sulle ginocchia un bambino scalzo; accanto a lui, un cane. Nessuna posa ufficiale, nessun simbolo di comando. Un gesto semplice, quasi domestico per immortalare il re galantuomo, popolare, paterno. Non governa, non combatte: protegge con la sua figura rassicu-

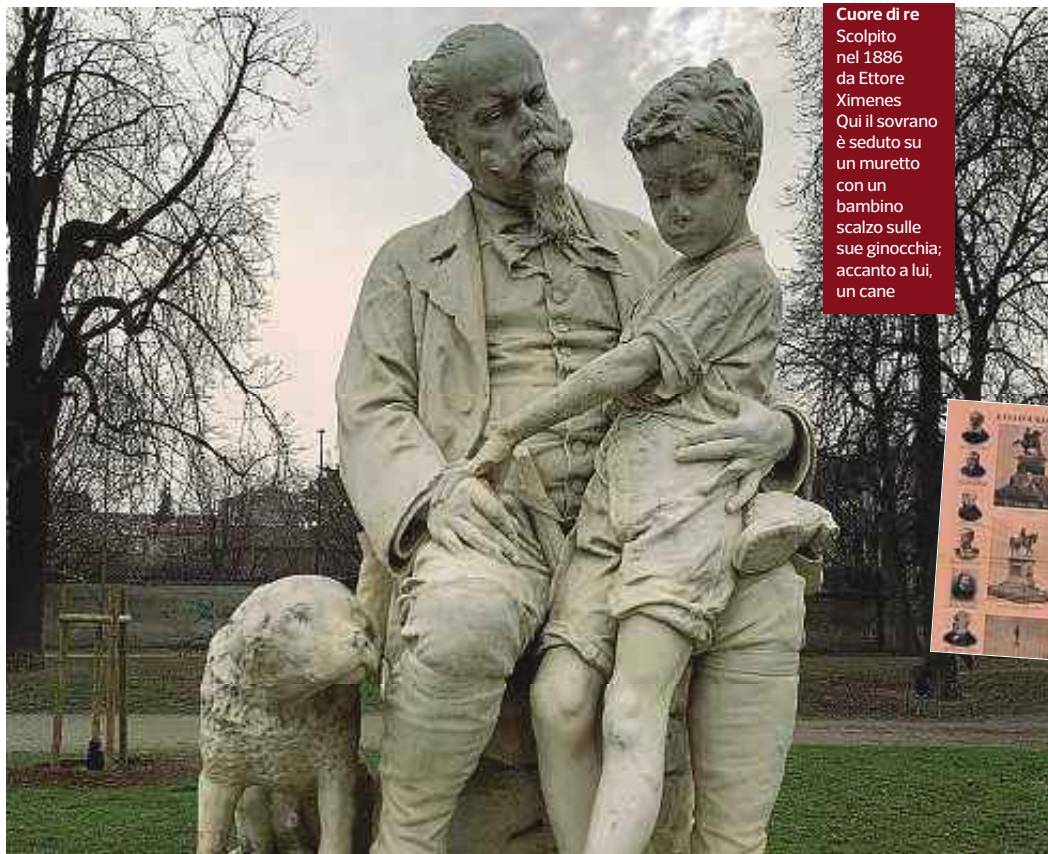
rante e accessibile.

Tre statue, e nessuna versione definitiva. Torino moltiplica il suo sovrano, lo racconta tre volte senza mai chiuderlo in una sola immagine. E forse è proprio questo il messaggio più attuale: la memoria non è una posa immobile, ma una conversazione. Passeggiando per incontrare queste tre figure, si capisce come il vero monumento sia la città che lo circonda. Le piazze, i portici, i viali, i parchi. La città che guarda il re e, al me-

desimo tempo, guarda sé stessa. Ogni epoca ha proiettato su quei simulacri le proprie domande: che cos'è l'Unità? Che cos'è lo Stato? Che cosa resta dei padri quando i figli crescono? Torino guarda il suo re come si guarda un padre ingombrante: con rispetto, con ironia, senza smettere di interrogarlo. Ed è forse questo il modo più maturo di fare i conti con la Storia: non fissarla per sempre, ma continuare a camminarle accanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La regina Vittoria ne traccia l'effigie sul suo diario
«Ha un aspetto curioso. È rozzo, sfrenato nelle passioni
Balla come un orso e parla in modo sconveniente»**



Cuore di re
Scolpito nel 1886 da Ettore Ximenes. Qui il sovrano è seduto su un muretto con un bambino scalzo sulle sue ginocchia; accanto a lui, un cane



In pagina, altre collocazioni di monumenti dedicati al re nella piazza (Costa) e, sotto, i portici del municipio (Vela). Nelle altre foto, pubblicazioni relative a progetti e inaugurazioni

